

Una storia urbanistica della capitale

Il lapis di Petrucci

Lo sviluppo di una città nella morsa del capitale monopolistico e della rendita fondiaria. Insolera ripropone uno studio importante - I limiti di impostazioni «verticalistiche»

Una storia del centro sinistra che ambisse ai segni della concretezza e della specificità dovrebbe dedicare un solido capitolo a Roma. Qui più che altrove, forse, si sono venuti consumando, incidendo drammaticamente sul tessuto già sfilacciato della città, i nuovi banchetti che il blocco capitale monopolistico-rendita ha saputo innalzare anche quando i socialisti erano tornati sugli scranni della Giunta comunale. Dal Campidoglio i socialisti erano usciti nel 1914, con la sconfitta del blocco Nathan; vi rientrarono il 17 luglio 1962 con un sindaco dc, Gaetano De La Porta, ben presto sostituito da quell'America Petrucci, assai più noto per lo scandalo dell'ONMI, ma che forse andrebbe meglio conosciuto come colui che per almeno otto anni ha tenuto in pugno il lapis urbanistico nella capitale.

Di questa loro esperienza, accanto a Petrucci ed ai suoi successori, i socialisti romani hanno dato recentemente un amaro giudizio, ammettendo che la speculazione e rendita hanno sempre continuato a fare il bello e cattivo tempo in Campidoglio, complici la Dc ed il PSDI. Di tutto questo periodo politico, e della capacità dimostrata dalla rendita di ricostruire in nuove condizioni gli strumenti per nuove speculazioni e nuovi guadagni, ci dà ora uno sguardo ben documentato Italo Insolera, di cui Einaudi ha ristampato quel «Secolo di storia urbanistica» che ha preso il titolo di «Roma Moderna» (pag. 342, L. 1.800) con l'aggiunta di quattro nuovi capitoli in cui, alla storia della Roma dei Ciceroni, dei Rebecchini, dei D'Andrea e dei Greggi, si fa seguire quella della Roma dei Petrucci e dei Darida.

Sono capitoli spessi di drammaticità e di impegno, oltre che culturale, morale, che traggono vitalità da una concezione dell'urbanistica che come rileva lo stesso Insolera «rifiuta quei crismi categoriali» per i quali «Architettura sono le due o tre case che piacciono ai critici e non le centinaia di migliaia in cui vive il resto dell'umanità».

La vicenda della Roma di Petrucci e soci comincia con il piano regolatore del '62 approvato dal ministero sul finire del '65 e mutato ancora nel '67 con una «variante generale». Era il piano con cui i socialisti volevano tagliare le unghie alla speculazione. Ma delle grandi battaglie contro le impostazioni delle Giunte centriste una sola ha riportato, per Insolera, una vittoria: quella del verde, con la destinazione a parco pubblico del comprensorio dell'Appia Antica, destinazione avvenuta «d'ufficio» con decreto del ministero dei Lavori Pubblici. Le altre battaglie sono state tutte perdute: perduta la battaglia per la unificazione della zona industriale, perduta la battaglia per l'espansione verso est, perduta la battaglia contro il caos del traffico. Il risultato del piano è che la direttrice Eur-mare è diventata la principale direttrice industriale.

Il piano dunque non taglia le unghie alla speculazione, tanto più che si avvia senza piano, non si avevano le opere fondamentali, mentre il Comune continua a svolgere una politica urbanistica in cui gli interessi dei proprietari di aree e dei costruttori prevalgono sugli interessi della cittadinanza. Insomma la speculazione della città «continua a far affluire miliardi nelle casse dei privati e a togliere invece miliardi dalle casse comunali». Né il piano della 167, realizzato il più tardi possibile e più lontano possibile, ha mutato la situazione. Occorre credere - scrive Insolera - che è «inevitabile che la città sia l'orribile periferia degli ultimi vent'anni senza attrezzature pubbliche, senza scuole, senza asili, senza verde, senza aria. Occorre credere che ciò che avviene normalmente nella Jugoslavia socialista, nella Svezia socialdemocratica, nella Germania democratica, nella Francia gollista non può avvenire a Roma per qualche imperiosa decisione del fatto a favore dei grandi proprietari di aree e dei costruttori». Ma Insolera sa bene che il fatto ha nomi, gambe e mani. Qualche no-

me l'autore lo fa anche. Ma tutto - e questo è forse il limite di questi capitoli - sembra collocato in un arco di contrasti che vede ai due poli, da un lato il trio Petrucci-Furitano-Samperi (gli ultimi due sono alti funzionari capitolini), il primo direttore la ripartizione urbanistica, il secondo ha ancora in mano l'ufficio speciale per il piano regolatore) e, dall'altro, il ministro Mancini, unica ancora di salvezza per il PSDI, che alla fine almeno l'Appia Antica riesce a salvarla.

Il resto è dominio assoluto delle grandi società edilizie, immobiliari in testa. Insolera non ignora le lotte operaie e studentesche, ma delle prime parla solo molto di scorcio, per accenni, mentre delle seconde fornisce esclusivamente immagini e formule («la cultura si chiama Vietnam»). Anche il comportamento delle forze politiche resta sullo sfondo. Le stesse critiche rivolte all'opposizione di sinistra (alcune pur fondate) non tengono sufficientemente conto del fatto che la lotta al centro sinistra si è articolata in un processo di cui occorre vedere certo anche le contraddizioni, ma di cui è necessario in primo luogo cogliere lo sforzo di costruzione positiva in collegamento con le masse. Se mai, se errori ci furono - e ce ne sono stati - sono da imputare all'offuscamento di tale esigenza.

Preferendo invece, come fa Insolera, che i comunisti dovessero opporre al piano regolatore del centro sinistra un proprio «disegno», magari perfetto, della struttura della città, un vero e proprio piano, alternativo in tutti i suoi particolari, significa dimenticare che lo scontro era soprattutto politico e che i comunisti avevano soprattutto il dovere di indicare delle linee generali alternative alla politica che il piano del centro sinistra sottintendeva: la politica degli squilibri di cui il piano regolatore del centro sinistra diventava il notaio proponendo per la città dimensioni abnormi. Ma i comunisti posero con forza e continuità in Campidoglio, resta fuori della storia di Insolera, mentre tutti gli altri elementi di critica svolta (stravolgimento dell'espansione, abusivismo, lotta per una nuova politica del traffico, decadimento del centro storico) sono puntualmente ritrovabili - e Insolera si limita a sintetizzarli felicemente, ma a posteriori nell'azione del centro storico, che si è svolta da questa azione Insolera ignora i momenti fondamentali. Quando, per esempio, rispetto ai problemi del traffico, egli accenna ad una «inversione di tendenza» del centro-sinistra con l'istituzione dei percorsi riservati ai mezzi pubblici e di alcune «isolde penali», non solo non ricorda la battaglia che su questo terreno avevano dato i comunisti in Campidoglio (giungendo fino allo ostruzionismo), ma ignora perfino l'azione del sindacato, gli scioperi per una nuova politica in favore del mezzo pubblico.

Gli stessi dati che Insolera offre al lettore sul borghesismo e sulle «belle arti» (citando peraltro la fonte - le Consulte Popolari - mentre altri studi li hanno usati nascondendone ipocritamente l'origine) sono stati il frutto del lavoro paziente ed indefesso di uomini che, in quello che Insolera chiama «il decennio del disimpegno», (e che è stato davvero tale per un certo tipo di urbanisti) hanno tenuto alta la bandiera di un'urbanistica che non era davvero né quella delle immobilismi né quella degli accademici. Ma fu proprio in questa lotta che i comunisti e le forze popolari individuavano le linee di un possibile piano alternativo a quello, peraltro fallito, del centro sinistra. Ignorando questi elementi di fondo, Insolera ha rischiato di condannare il suo lavoro - per molti altri versi assai importante - ad una visione «verticalistica» della lotta contro la speculazione. Non meraviglia dunque che alla parola «speculazione» con cui egli ha voluto suggellare la fine dell'ultimo capitolo abbia poi voluto far seguire, dubitativamente, un punto interrogativo.

Gianfranco Berardi

Viaggio-inchiesta dalla Macedonia alla Slovenia

Le difficoltà dell'economia dietro le polemiche nazionali

Con la maschera per protestare



Protesta di massa a Naha (Okinawa): studenti, lavoratori, donne sono scesi in piazza per ribellarsi alla minaccia imminente del missile gas nucleare, accumulato nella base americana. La presenza di questa terribile arma di guerra nel loro territorio è ritenuta inaccettabile dagli abitanti di Okinawa, che a più riprese hanno manifestato contro le forze militari USA. Questa volta anche la fantasia ha dato un contributo per rendere più forte e più impressionante la sfilata dei dimostranti per le strade: grandi maschere di cartone sotto i cappelli di paglia avevano il compito, più delle parole scritte e degli slogan, di far vedere quanto allarmati essi la presenza del gas da sterminio az Okinawa e quanto sia decisa la volontà di lotta della popolazione.

Perché i croati chiedono una maggior parte delle risorse valutarie jugoslave - Il granaio del Paese e le «fabbriche politiche» - Priorità allo sviluppo delle infrastrutture o al potenziamento delle industrie? L'aumento notevole del reddito medio Le ragioni dell'emigrazione di manodopera

DI RITORNO DALLA JUGOSLAVIA, luglio.

Zagabria sarà presto collegata a Rijeka (Fiume) dalla prima vera autostrada jugoslava: mi hanno mostrato i lavori in corso. Vantaggio per il turismo, mi spiegano, il profitto per tutta l'economia. Tito nei suoi ultimi discorsi ha ricordato che la Jugoslavia era un paese senza strade, mentre oggi può contare su una rete viaria di una certa importanza. Come tutte le nazioni jugoslave, in che i croati dispongono di una propria parte delle risorse esistenti nella loro repubblica; ma essi ritengono di poter avanzare un'altra legittima rivendicazione ed è di questa che finiamo col discutere negli ambienti economici e giornalistici.

I croati chiedono di avere a loro disposizione una maggior parte delle risorse valutarie jugoslave. Tali risorse non sono abbondanti. Ma i croati sostengono che per una porzione cospicua sono proprio loro a procurarle: affermano cioè che, mentre la Jugoslavia nel suo complesso è gravemente deficitaria, la loro repubblica è attiva nei saldi con l'estero. Ciò dipenderebbe in gran parte dalle cosiddette esportazioni invisibili, cioè dai proventi del turismo, dai noli della flotta, dalle rimesse degli emigrati, tutte voci in cui la Croazia ha un peso maggiore che altre parti del paese. «Disposti quindi - dicono - a tenere conto delle esigenze generali, vogliamo che quei mezzi servano più di quanto è accaduto finora allo sviluppo della nostra repubblica; troppo piccola è stata la parte che si è spesa in passato per i nostri bisogni». E' difficile stabilire quanto la loro argomentazione sia esatta. Ma è certo che su questo punto vi saranno ancora animate discussioni in Jugoslavia: anche la polemica croata contro l'eccessivo potere delle banche di Belgrado è partita di qui.

Sia pure con minore acutezza, problemi analoghi sono evocati in altre parti della Jugoslavia. Nella Vojvodina, che è il granaio del paese e che ha nell'agricoltura la sua maggiore ricchezza, si ricorda come la regione abbia sempre nutrito tutta la Jugoslavia in cambio di assai poco, poiché con i bassi prezzi agricoli si è coperto per molti anni il

costo dell'industrializzazione. In Macedonia ho sentito una reazione polemica non appena nella conversazione si è evocato il termine di «fabbriche politiche», con cui la pubblicistica jugoslava ha definito le imprese industriali che sarebbero state costruite specie nel Sud senza sufficiente fondamento economico. «Se per fabbriche politiche si intendono quelle decise dai piani di sviluppo centrali - mi ha detto uno dei dirigenti della repubblica - allora quasi tutte le industrie jugoslave sono politiche. Quanto a noi macedoni, su duecento aziende ne abbiamo solo due in passato. Eppoi se si dovesse creare fabbriche secondo criteri esclusivamente economici, bisognerebbe farle sorgere solo in America».

Il divario di sviluppo

Si rivela così come i problemi nazionali che travagliano la Jugoslavia siano in gran parte problemi economici. E' un'affermazione che molti fanno a Belgrado come a Zagabria o a Lubiana. Non è solo una questione di soldi, beninteso, poiché sappiamo quanto importanti siano le differenze storiche e culturali fra le nazioni. Ma è in gran parte una questione di mezzi. Molti problemi generali si ripropongono poi nel seno delle singole repubbliche. La stessa Croazia, ad esempio. Anche qui si discute se si dovrà dare priorità allo sviluppo delle infrastrutture - appunto le autostrade, le ferrovie - o al potenziamento dell'industria, l'una e l'altra cosa essendo del resto necessarie. Proprio la situazione economica del paese nel suo complesso è oggi delicata. Su questo tutti sono d'accordo: è invece sulle cause e sul rimedio che le opinioni si fanno assolutamente disparate.

La riforma economica del 1965, che affidava al mercato anziché al piano l'orientamento delle scelte produttive, ha messo a nudo con asprezza una serie di debolezze strutturali dell'economia jugoslava. Fra le principali vi è proprio il forte divario dello sviluppo delle diverse parti del paese, abitate per di più da diverse nazionalità: fra il Mon-

tenegro e il Kosovo, popolato da albanesi, e la Slovenia con le sue industrie o la Dalmazia, con i suoi porti e le sue attrezzature turistiche, la distanza è ancora fortissima, sebbene sia le une che le altre abbiano conosciuto un importante sviluppo. Né si vede per il momento - gli jugoslavi lo dicono con franchezza - come quella differenza possa essere colmata in una prospettiva ravvicinata.

D'altra parte, l'industrializzazione del paese è stata considerevole: la parte della popolazione occupata nell'agricoltura è scesa nel dopoguerra dal 75 al 46%. Il reddito medio pro-capite - dicono le statistiche - è salito da un valore di 150 a un valore di circa 750 dollari. Ma anche questo progresso non è stato sufficiente per permettere di assorbire in modo redditizio la sovrabbondanza di mano d'opera sotto-occupata che esisteva e che ancora esiste nelle campagne. Da quando si sono aperte le frontiere si è così avuta una forte emigrazione, che ascende ad una cifra valutata fra le 800.000 persone e il milione: purtroppo non si tratta solo di mano d'opera scarsamente qualificata.

Un paese di medio sviluppo come la Jugoslavia, per poter misurarsi con i paesi più sviluppati, è premuto da mille esigenze. Da ogni parte occorrono investimenti, ma è nello stesso tempo difficile contenere i consumi, poiché il livello di vita non è certo abbastanza elevato; si arriva così ad investire senza le coperture necessarie o a consumare più di quanto ci si possa permettere. E' difficile dire quale sia la principale causa dell'inflazione (se ne discute in termini acuti), ma l'inflazione è un fatto. Vi si aggiunge il deficit nella bilancia con l'estero, già gravida di interessi per i debiti che la Jugoslavia ha dovuto contrarre in passato. Per di più il paese, nella sua stessa scombinata volontà di indipendenza, si trova al di fuori dei mercati internazionali organizzati (MEC o Comecon) con cui pure deve commerciare, perché non può chiudersi in se stesso. In una simile situazione la convertibilità del dinaro, che alcuni anni fa veniva ritenuto obiettivo indi-

spensabile, non appare più come una meta realisticamente vicina.

Tale quadro non deve neppure trarre in inganno. La Jugoslavia non ha certo lo aspetto di un paese disastato: al contrario i segni di un progresso del benessere e di un moltiplicarsi delle attività economiche sono dappertutto. Il confronto non è col punto di partenza post-bellico, ma anche con pochi anni fa è positivo. Il paese soffre tuttavia di una grave instabilità, dietro la quale si celano preoccupanti problemi sociali e politici. Nella relazione per il prossimo piano quinquennale (1971-75) che, dopo accese polemiche, dovrà essere ben presto approvato, si precisa che sarà indispensabile nei prossimi cinque anni una crescita del prodotto sociale pari al 7,5-8% annuo. E' un ritmo non eccezionale, ma piuttosto elevato, sensibilmente più alto di quello realizzato nei cinque anni passati, che hanno visto forti oscillazioni di anno in anno. I risultati ottenuti nel '70 sono sensibilmente al di sotto di quelli che erano stati indicati dal piano precedente, ridotto al ruolo di una semplice previsione orientativa. Come ottenere dunque il conseguimento dei nuovi obiettivi?

Si discute sul piano

La discussione è aperta. Il tema centrale è ancora quello del rapporto piano-mercato. Le difficoltà esistenti sono attribuite da taluni alla vecchia pianificazione centralizzata e amministrativa. Molte di esse hanno tuttavia radici più oggettive. D'altra parte, il nuovo sistema di gestione economica, se ha stimolato molte, perfino troppe, iniziative, ha anche provocato un eccessivo allentamento nella disciplina delle scelte e nel coordinamento di tutta l'economia. La scarsa abitudine alla manovra di quelle tipiche leve di direzione economica, che sono il credito, le imposte, i prezzi, la politica monetaria, ha accentuato il fenomeno: lo segnala anche il recente rapporto del COCE sulla Jugoslavia. A questo punto c'è chi dice che

non si è andati abbastanza avanti nel liberalizzare l'economia e chi invece ritiene che questa è stata troppo atomizzata.

Se ci si fermasse qui non vi sarebbe nel dibattito grande che di nuovo. Mi pare invece che una nota di novità si sia introdotta, specie negli ultimi tempi, in queste discussioni. E' il mio parere, un senso di maggiore preoccupazione per l'importanza del piano. Si tratta piuttosto di uno spostamento di accenti, che non di un vero e proprio cambiamento di pesazioni. Mentre però in viaggi precedenti avevo trovato assolutamente dominanti la polemica contro lo statismo e la fiducia nel potere selettivo e orientativo delle leggi del mercato, oggi ho sentito dire da più parti, e non di scarso peso, che si è andati troppo lontani in questa direzione, passando da un estremo all'altro, ricorrendo «a una specie di punto da cavallo per curare la vecchia indigestione di piani troppo amministrativi». Dovremo ora definire meglio - mi ha detto, ad esempio, un giovane dirigente sloveno - i compiti della pianificazione in un'economia arrivata al nostro grado di sviluppo, così da ottenere un indirizzo più programmatico del nostro processo economico. Indicazioni di questo tipo erano anche nel rapporto di Kardelj al congresso degli autogestori di Sarajevo.

Mi guarderò dall'asserire che tali opinioni sono maggioritarie o che lo sono dappertutto. Sono diffuse - mi pare - più diffuse che in passato. Il che non significa che ci si orienti al nuovo verso una pianificazione centralizzata, che sarebbe oltremodatamente problematica, per non dire impossibile, con la libertà ormai lasciata alle forze del mercato. Gli jugoslavi pensano piuttosto ad una democratica concertazione fra le forze produttive ai diversi livelli della singola impresa e le repubbliche. Già una procedura di questo genere è stata elaborata nel corso della preparazione del nuovo piano. Se questo metodo - in cui gli jugoslavi mostrano di avere fiducia - sarà sufficiente potrà dirlo solo l'esperienza.

Giuseppe Boffa

PRESENZA E INIZIATIVA DEI COMUNISTI ALL'UNIVERSITA' DI FIRENZE

Tre mesi di lotta ad Architettura

Una esperienza importante che ha impedito l'isolamento del movimento - La furibonda campagna reazionaria e le posizioni nulliste dei «gruppi» - Una linea che si avvale di proposte positive politiche e culturali - Chiarificazione tra gli studenti

FIRENZE, 16. La furibonda campagna della Nazione, le gravi posizioni assunte dalla Dc e dal PSDI (citando peraltro la fonte - le Consulte Popolari - mentre altri studi li hanno usati nascondendone ipocritamente l'origine) sono stati il frutto del lavoro paziente ed indefesso di uomini che, in quello che Insolera chiama «il decennio del disimpegno», (e che è stato davvero tale per un certo tipo di urbanisti) hanno tenuto alta la bandiera di un'urbanistica che non era davvero né quella delle immobilismi né quella degli accademici. Ma fu proprio in questa lotta che i comunisti e le forze popolari individuavano le linee di un possibile piano alternativo a quello, peraltro fallito, del centro sinistra. Ignorando questi elementi di fondo, Insolera ha rischiato di condannare il suo lavoro - per molti altri versi assai importante - ad una visione «verticalistica» della lotta contro la speculazione. Non meraviglia dunque che alla parola «speculazione» con cui egli ha voluto suggellare la fine dell'ultimo capitolo abbia poi voluto far seguire, dubitativamente, un punto interrogativo.

Gli obiettivi di riforma

Importante è stato il contributo di un movimento degli studenti in profonda rottura con la tradizionale direzione dei gruppi extra parlamentari, che si è battuto su obiettivi di riforma del sistema di istruzione, di un loro scontro politico di cui non si è avuto episodio di clamorosi, sia per quanto riguarda la sua definizione culturale scientifica, sia per quanto riguarda gli sbocchi professionali poiché solo il 10 per cento dei laureati svolge un lavoro corrispondente al titolo di studio. Sono note le vicende di Architettura di Milano: è bene dire che assai diversa è stata ed è la situazione a Firenze. Dopo il rifiuto delle lotte studentesche del '66 si è affermato nella facoltà il gruppo di potere accademico uscito sconfitto in questo periodo. La gestione Sampaolesi ha voluto far passare nel caos crescente, determinato anche dal tu-

multuoso moltiplicarsi delle iscrizioni, un disegno di riorganizzazione tecnica della facoltà, attraverso una selezione fra una sorta di succursali di ingegneria e una accademia di scienze architettoniche. Non a caso il centro dello schieramento conservatore è stato il settore scientifico, che oltre a disporre degli strumenti di ricerca fondamentali, ha potuto dirigere la spartizione dei fondi tra gli istituti e controllare l'attribuzione degli incarichi. Gli altri settori di ricerca e di insegnamento sono stati di fatto abbandonati, nel disordine, con la grande massa degli studenti indirizzata verso una ambigua caratterizzazione sociologica, priva di sbocchi professionali, e di sbocchi di studio, i comunisti hanno costantemente precisato che il rifiuto dello studio e di una giusta valutazione delle capacità e dei meriti individuali, è oggettivamente subalterno alla linea di qualificazione dell'Università perseguita dalle forze politiche ed economiche dominanti.

La trasformazione degli indirizzi di ricerca della facoltà oggi subordinati ad interessi speculativi sul territorio, per mutare quindi i contenuti dell'insegnamento e per superare l'attuale inefficiente forma di valutazione degli esami. La campagna scandalistica che la Nazione conduce in questi giorni contro gli esami ad Architettura, oltre ad avere i significati politici più generali di cui si è detto, vuole annullare la profonda differenziazione che anche sulle questioni della valutazione e del voto c'è stata fra i comunisti, la maggioranza degli studenti e i «gruppi». Mentre questi, privi di proposte positive, hanno richiesto il voto gratuito per negare ogni valore allo studio, i comunisti hanno costantemente precisato che il rifiuto dello studio e di una giusta valutazione delle capacità e dei meriti individuali, è oggettivamente subalterno alla linea di qualificazione dell'Università perseguita dalle forze politiche ed economiche dominanti.

Qualificazione degli studi

Tutta la battaglia è stata condotta nella critica più decisa all'attuale struttura della facoltà e alla sua dequalificazione. I contenuti politici che si sono voluti nella realtà sociale, si pone la questione degli sbocchi professionali, non certo attraverso vel-

leitarie richieste su possibili «committenze» della regione o di altri enti locali, ma nella comprensione del contributo che questi strumenti di potere democratico possono offrire alla battaglia per la riforma.

Le manovre della «Nazione»

Per la prima volta, la Camera del Lavoro, la Regione, la Provincia, le organizzazioni di fabbrica dei lavoratori hanno trovato un interlocutore organizzato fra gli studenti. I comunisti hanno conquistato la loro presenza in queste lotte sono stati l'abbondanza di ogni contestazione e ricerca teorica e culturale. Tutto ciò che la Nazione degli anni passati è ormai sostituito da ideologie assolutamente vaghe e da un attivismo fine a se stesso che ora le condizioni di «aggregazione» sempre meno definite culturalmente e politicamente, quindi tanto più pericolose. La presenza che comunisti hanno conquistato nell'Università a Firenze, lo schieramento che si è saputo costruire dimostrano la possibilità di isolare le posizioni nulliste e negative, e di opporsi con forza ai tentativi delle forze conservatrici, non solo locali, di affossamento dell'effetto positivo di questa importante battaglia per la riforma dell'Università.

mentre la lotta si organizzava attraverso precise discriminazioni di iniziativa politica. I comunisti hanno sempre ricordato che la loro presenza in queste lotte sono stati l'abbondanza di ogni contestazione e ricerca teorica e culturale. Tutto ciò che la Nazione degli anni passati è ormai sostituito da ideologie assolutamente vaghe e da un attivismo fine a se stesso che ora le condizioni di «aggregazione» sempre meno definite culturalmente e politicamente, quindi tanto più pericolose. La presenza che comunisti hanno conquistato nell'Università a Firenze, lo schieramento che si è saputo costruire dimostrano la possibilità di isolare le posizioni nulliste e negative, e di opporsi con forza ai tentativi delle forze conservatrici, non solo locali, di affossamento dell'effetto positivo di questa importante battaglia per la riforma dell'Università.

mentre la lotta si organizzava attraverso precise discriminazioni di iniziativa politica. I comunisti hanno sempre ricordato che la loro presenza in queste lotte sono stati l'abbondanza di ogni contestazione e ricerca teorica e culturale. Tutto ciò che la Nazione degli anni passati è ormai sostituito da ideologie assolutamente vaghe e da un attivismo fine a se stesso che ora le condizioni di «aggregazione» sempre meno definite culturalmente e politicamente, quindi tanto più pericolose. La presenza che comunisti hanno conquistato nell'Università a Firenze, lo schieramento che si è saputo costruire dimostrano la possibilità di isolare le posizioni nulliste e negative, e di opporsi con forza ai tentativi delle forze conservatrici, non solo locali, di affossamento dell'effetto positivo di questa importante battaglia per la riforma dell'Università.

Franco Camarlinghi